

Mohammed Tchai Tchai

Albeggiava, quando, anni fa, per la prima volta, arrivai all'acacia di Mohammed Tchai Tchai. Aveva i capelli lunghi come un hippie di altri tempi. Curiosi riccioli ondulati che non si aggrovigliavano, ma scendevano fin sulle spalle.

Era fatto di spigoli, Mohammed. Aveva occhi mobili e irriverenti. Un sorriso stranissimo e perenne.

Il cielo si era appena schiarito, il tè era già pronto. Venivamo da Berhale. A piedi. Eravamo partiti che era ancora buio pesto. Mohammed ci sorprese. Un miraggio. Sotto l'acacia c'erano le braci di un fuoco, tre sassi come sedili, tazzine di plastica colorata. Appesi all'albero i sacchetti del tè, dello zucchero, della farina di teff. Una burra poco distante. La sua famiglia dormiva ancora. Mohammed era ed è uno straordinario *barista*. L'acacia era ed è ancora un bar. Il luogo più bello che, quel mattino, potessi immaginare. Guardai con lentezza Mohammed. Lui sostenne il mio sguardo. Ci venne da ridere. Quest'uomo ci mise mezzo secondo a demolire decine e decine di stolti libri che dipingevano come feroci gli afar. Tirai fuori un articolo scritto da un cronista di successo: "Feroci come il deserto, spietati perfino con se stessi, elusivi come una cupa leggenda". Rialzai gli occhi e lo guardai nuovamente. Con premura mi invitò a sedermi e si mise a sfaccendare con tazzine e acqua bollente. Un paio di bambini uscirono dalla capanna. Bevvi il tè più buono della mia vita. Mi godetti il lampo di colori del cielo. Ero in pace con me stesso. Appallottolai il foglio di giornale con l'articolo e osservai, con soddisfazione, le braci dei carboni consumarlo tranquillamente.

Chiesi a Mohammed se potevo fotografarlo. Fece un gesto con la mano e scomparve nella sua burra. Riapparve con una splendida camicia bianchissima *made in China* con stampigliato sopra un fantastico drago alato nero. Non aveva dimenticato il *jile*, il suo pugnale. Sul manico, aveva sistemato un fiore di plastica rosso. Un tempo, mi avevano spiegato, voleva significare un nemico ucciso, quel mattino mi apparve come un vezzo elegante. C'erano tre, quattro diaframmi di differenza fra la camicia e il suo

viso. Lui si inginocchiò davanti all'ingresso della capanna, una mano appoggiata a un bel bastone.

Ogni volta che mi è possibile torno a trovare Mohammed Tchai Tchai. L'ultima volta mi disse di un nuovo nipote. Sua figlia aveva sposato un cavatore. Non so se fosse preoccupato della strada che gli ingegneri della miniera di potassio stavano costruendo per scendere nella Piana del Sale. I camion sostituiranno i cammelli? L'epopea grandiosa delle carovane sta per finire?

Bevo il tè. Lo trovo sempre buonissimo. Le tazzine sono sempre le stesse. Raccolgo lo zucchero con il cucchiaino, un gesto inconsueto per me. Al momento di andarmene, Mohammed si alza, china gli occhi verso terra, li rialza e mi allunga il suo bastone così lucido da scintillare al sole. Me lo mette fra le dita, stringe il mio pugno attorno al legno. Mi saluta. Lo guardo. Quasi di sfuggita. Cerco di alzare un sopracciglio. Come farebbe un uomo di questa Africa. Devo avere una faccia buffa. Sento i sorrisi dei suoi figli e dei suoi nipoti. Me ne vado. Passi lenti, come il solito. Punto bene a terra il bastone. Non mi volto indietro.